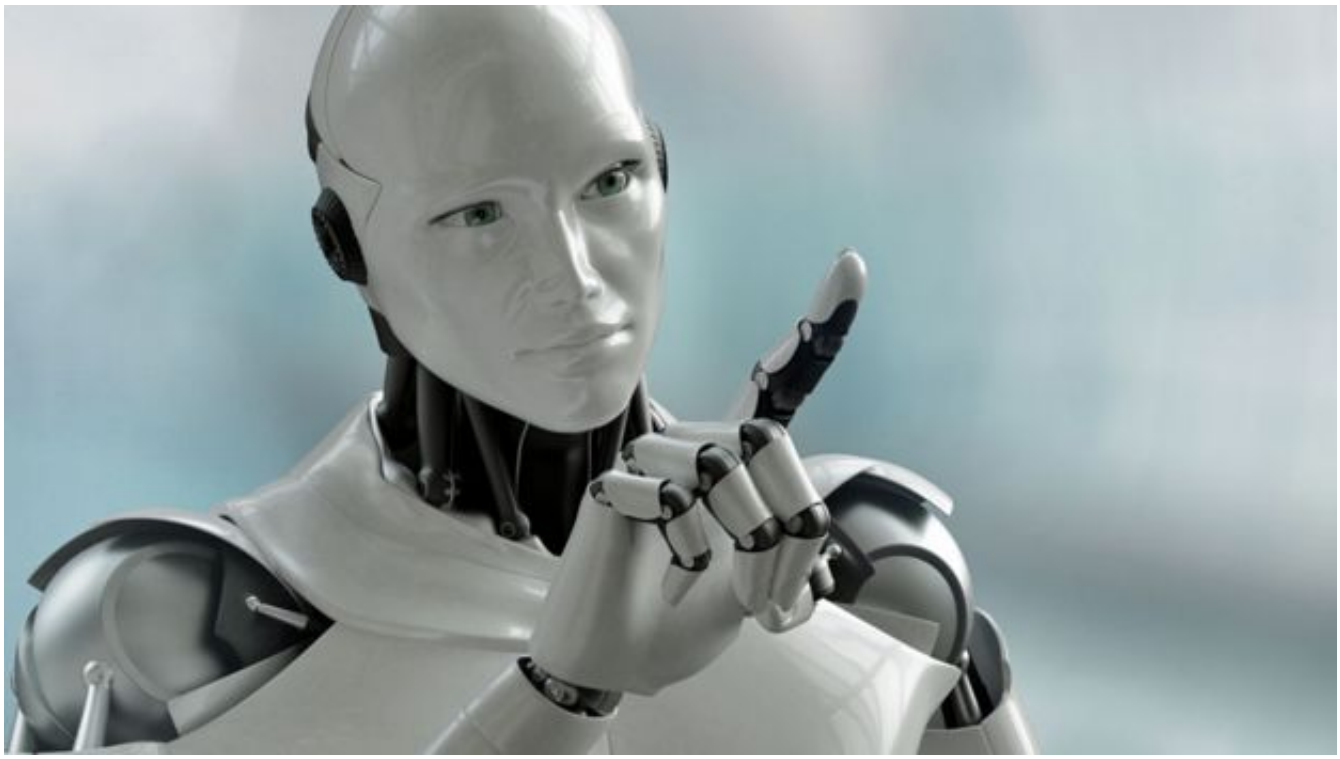
Costruire il Tempo



di **Piero Del Giudice**

Questo scritto di Piero Del Giudice tocca temi (per es. le correnti migratorie) *presenti anche nel documento "Per Poliscritture 2" da poco pubblicato (**qui**, **qui** e **qui**). Con taglio, riferimenti, sottolineature ed esigenze non sempre coincidenti ma non del tutto dissimili. Spero e sollecito un serrato confronto. [E. A.]*

Il presente e il progetto

È un periodo questo di tali possibilità di risorse disponibili e futuri immaginabili che – nonostante l'assetto sterile, renditiero, preindustriale della distribuzione della ricchezza e del potere (l'oligarchia delle 100 famiglie che detengono la metà dei beni globali) – ci sentiamo parte di una società in rapido sviluppo, in dinamico collegamento, ci sentiamo cioè trasportati e anche protagonisti di un analogo destino collettivo.

I grandi mutamenti in cui viviamo sono indotti da ciò che chiamiamo 'progresso' o, se si vuole, globalizzazione.

Questo 'progresso' rotola verso un 'futuro', vale a dire una successione *atemporale* che si basa sul saliscendi di maggiori/minori quantità di potere e di dominio. Sono gli indicatori del dominio a stabilire una temporalità, un futuro, libero da vincoli sociali e istituzionali, da norme e da regole, da intelligenza complessiva e previsione, da controlli e contromisure. Un *nonfuturo* dunque.

Assunte in ogni caso le finzioni temporali di 'futuro' e di 'presente', robotica e informatica

determinano un presente e disegnano un futuro in cui la ‘variante’ della forza-lavoro - la sua imprevedibile e non eliminabile soggettività - tendono ad essere escluse. Nascono per questo le ‘isole’ alla Fiat anni fa, i robot nelle catene di montaggio, l’informatica applicata alla produzione e circolazione delle merci (lettura delle forme e grandi/piccole stampanti, vigilanza e droni, telepass e autostrade, acquisti/vendite via web etc.).

Cresce e si diffonde una organizzazione del lavoro complessivo che vuole escludere l’incidente-uomo, avanza una estrazione di plus-valore che non vuole più inciampare nella malattia, nella maternità, nell’umore quotidiano, nello sciopero, nella lotta, nella umana insorgenza e autonoma intelligenza.
E più aumenta la produttività nei settori di produzione, per non parlare subito della *produttività sociale complessiva*, più aumenta la disoccupazione. Non c’è alcuna futura innovazione, alcuna apertura di campo (per es. *green* economy) che possa recuperare il gap delle fasce rese disoccupate dalla automazione. La disoccupazione indotta è la contraddizione che vive il capitale oggi più vivida.

La piattaforma - sindacale e insieme politica - per far fronte a questa inesorabile legge dello sviluppo ha due perni: *tempo di lavoro* e *rivendicazione di salario globale*

1. la diminuzione del tempo di lavoro: nella vita di un individuo e nella giornata di un individuo.
   Si tratta dell’età di pensionamento tanto più avvicinata e liberatrice di vita tanto meglio; e si tratta soprattutto dell’orario di lavoro della giornata o settimana di lavoro. Cominciamo a proporre queste basi sindacali del discorso consapevoli che si tratta di un discorso classico – dunque limitato – che si fonda sulla nozione di tempo-lavoro come straniazione *temporale*(non totale) nella frazione di una giornata prodotta dal lavoro ‘alienante’. Secondo la rivendicazione delle 8 ore ci sarebbe ‘a fine turno’ uno spazio per sé, un confine tracciato alla soglia dell’*oikos*(della famiglia, della casa popolare Iacp, Ater, Ina…) non profanabile. Non è più così. L’*oikos* è stato profanato da tempo. Le cucine degli avi sono fredde, tutta la manufazione interna alla casa, tutto il tempo privato è stato sussunto dal capitale. Le parabole del grano e del loglio così proprie all’orecchio della civiltà dei campi sono oggi incomprensibili. Il lievito tanto utile è ignoto alle cucine di ceneri fredde.
   Oggi *tutta* la giornata, la luce e la tenebra, la presenza consapevole e il sogno, sono assoggettati al capitale.
2. bisognerebbe parlare di un salario dovuto alla *mera partecipazione/inclusione*dell’individuo alla società complessa. Egli partecipa del moto continuo e infinito del rotore della società complessa ne diventa parte per il solo fatto che, con il dito indice, *sfiora*un bottone della tastiera *touch screen*(del computer, del telefono digitale, delle comunicazioni social, del controllo di produzione, di smistamento merci e persone: snodi ferroviari, aeroporti, porti…), ne assume un ruolo quando muove gli occhi sui cartelli pubblicitari, sulle indicazioni stradali, sulle prescrizioni e norme, sulle icone della città che abita e che attraversa camminandone la *main street*. Egli accende così un circuito del desiderio, del consumo e della offerta, diventa cittadino di una intelligenza urbana collettiva, sfrega il cerino, l’acciarino che attiva e accende la scintilla, l’energia dell’organismo complessivo.

[La graduale mescolanza di lavoro alienante e lavoro-di-partecipazione&impresa, lavoro-conoscenza, bisognerà pure affrontarla. Bisognerà cioè affrontare la grande menzogna.

Conoscenza e impresa si fanno tali *solo* con una nuova proposta di *tempo* dell'umano, vale a dire di *storia* dell'umanità]

Di fronte ai robot, alla automazione della vita quotidiana e soprattutto di fronte al crescente spazio delle *produzioni immateriali* (che sono quelle della cultura applicata, sport, arte, cura del corpo, varianti della bellezza applicata - il verde, la città, l'architettura etc. - turismo, accesso conquistato nella città del lavoro fragile, eccentrico, poi la ondivaga produzione della cooperazione sociale…) conosciamo una estrazione *complessiva* - materiale e immateriale - di plus/valore.
Si tratta da tempo di una produttività della società complessa, di *una città sociale* organismo che produce-consuma in modo interdipendente, di una cittadinanza che si riconosce in plurime modalità di esistenza, città con i suoi riti collettivi, le sue cadenze, con la sua produzione collettiva di fatto, la sua interculturalità di fatto.
Ma è questa - nello stesso tempo che condizione globale di fatto - una condizione di sussunzione e di assoggettamento totale dell'individuo all'universo del capitale. È questa l'epoca di un'umanità *monitorata*, sotto controllo dei chip-esistenziali, ed è insieme/allo stesso tempo la *maggior soglia di consorzio* raggiunto dalla umanità metropolitana.
È questa l'epoca dei 100 feudatari che detengono le maggiori ricchezze del mondo, della messa in scena dei grandi cuochi (*great chefs*) e della fame di centinaia di milioni di persone. Della costruzione di eserciti di disperati anteprima dell'armageddon, di questuanti che inanellano geremiadi, di ghetti extramoenia e cascine e casolari di campagna abbandonati.
È questa l'epoca del passaggio dalla grande anarchia al dominio assoluto. Siamo nel varco della 'grande anarchia': patologie nei rapporti privati, interpersonali, intercomunitari; guerre sanguinarie in atto e tamburi di guerra insistenti per infime contraddizioni, nel macrosistema planetario.
E i rapporti tra i 100 feudatari sono regolati da 'codici mafiosi' [si riuniscono come mafiosi, complottano come mafiosi]. Così come nell'ascesa sanguinaria verso la guerra di Riccardo III in Shakespeare:

[«NELLA TORRE DI LONDRA

(Entrano LOVELL e RATCLIFF con la testa di Hastings)

Ratcliff: Signore, ecco la testa di quel pericoloso traditore: l'ignobile ed insospettato Hastings.

Riccardo: A quest'uomo ho voluto tanto bene che non riesco a frenarmi dal piangere…Lo tenevo per l'essere più innocuo che respirasse sopra questa terra: di lui avevo fatto il mio libro delle ore sul quale la mia anima annotava i più segreti ed intimi pensieri. Ha ricoperto sì bene il suo vizio con un lucente orpello di virtù e con un tocco sì ben levigato che, a parte quel notorio suo commercio… sì, voglio dire la sconcia sua tresca con la moglie di Shore… era vissuto…

Buckingham…immune da ogni macchia di sospetto.

Riccardo: Bene, bene, costui fu il traditore il più insidioso, il meglio camuffato che fosse mai vissuto sulla terra. Avreste immaginato o mai creduto - non fosse che noi, vivi per miracolo, lo potessimo ora raccontare - che codesto scaltrito traditore avesse complottato, qui, oggi stesso, proprio nella seduta del Consiglio, di assassinare me ed il mio nobile Duca di Gloucester?

Tutti i presenti: Oh, davvero?

Riccardo: Che! Vi meravigliate? Ci prendete per Turchi o miscredenti, a ordinar di proceder così in fretta, a spregio d'ogni legal procedura, a giustiziare un simil traditore, se a tanto non ci avessero costretto l'estrema urgenza delle circostanze, voglio dire la pace d'Inghilterra e la nostra salvezza personale?»]

La spinta comunitaria si fa evidente nei riti collettivi della civiltà urbana: il pianto collettivo nel catino colmo di pubblico dell'arena del calcio per l'addio del capitano allo sport attivo e alla squadra della città; l'affluenza record al concerto rock e il canto collettivo di decine di migliaia e migliaia a seguire il *frontman* sul palco.
È questa l'epoca delle rivolte giovanili disperate-noncuranti, delle insurrezioni e della messa in campo del proprio corpo per la liberazione, una liberazione confusa, come si suole dire – lemma del tempo – una eterogenesi dei fini, "conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali".
E per i *reds* l'emozionante canto dei tifosi di Liverpool *You'll never walk alone*
Come sempre, a questo stadio concreto di sussunzione dell'individuo nella logica e dinamica della complessiva produttività della città capitalista, corrisponde una *inedita possibilità di relazioni, una piattaforma di analoghe condizioni, di similegualianze*, di stati di fatto, che si delinea già oggi: meno lavoro materiale, più spazi immateriali, richieste di felicità [per questa unica vita], domanda e offerta sui cosiddetti diritti esistenziali (libertà sessuale, dignità della persona etc.), consapevolezza che è collettiva la proprietà di alcuni beni-di-base: l'acqua, il cibo, l'ambiente, la salute, la casa, domanda di *futuro*, cioè di *storia*…
Da questa condizione e consapevolezza ne viene una possibile piattaforma per rivendicare e ricercare, inventare e suggerire a una umanità smarrita:

1. pensionamenti
2. ore di lavoro 'necessario'
3. liberazione dalle norme e nuovi diritti
4. nuovi soggetti, soggetti fragili, nuova dimensione della cittadinanza
5. beni comuni/comunitari: acqua, qualità dei cibi, ambiente, casa, territorio
6. il corpo e la salute
7. il rifiuto della guerra, i salvacondotti, attraverso la pace, per la specie



L'individuo e il soggetto

Agire in profondità, essere anonimi, nascondere se stesso al capitale mentre ci si esercita a rendere concilianti i propri movimenti con quelli di una comunità, anzi di una classe sociale. Togliere la maschera all'impresa individuale che è sempre sopruso e allargare la maglia e la qualità della cooperazione tra uguali tendenziali.

Niente è più terribile della chiamata dalla fila del magazzeno acquisti: “date la precedenza a quello con il bastone” o, più chiaramente “portatemi su quello che canta”. Non cantare e nasconditi nelle pieghe della fila. Lode al movimento anonimo, al lavoro anonimo, al profilo in cui si entra e ci si ritrae di una classe sociale, quale proposta di guida del mondo, di utilizzo dei beni, di scelta per tutti di beni utili, di eliminazione del superfluo, di risparmio e di cooperazione tra intelligenze e energie dei più. Negare sé come individuo, *sapere di sé come soggetto* che si riconosce nel progetto comune. Punto di resistenza e spazio di un ‘nuovo tempo’ – una nuova cronaca, una nuova storia – questo è il fare del *soggetto* attraverso l’opera.
Oggi l’opera è spazio vuoto, generica prospettiva di altri spazi e altre dimensioni, quando l’indicazione è più consistente, l’opera, il fare, è un *flusso*. C’è la teorizzazione del flusso: nella musica, nella letteratura, nel lavoro precario, nella genericità della vita monitorata, nella irridente ripetizione dei lemmi rassicuranti, nell’assenza di futuro cioè di tempo, nell’assassinio del soggetto, nella promessa di morte ai più che fa arrancare in sordide e bestiali guerriglie i poveri del mondo tra loro, nell’avvenire affluente e opulento per i pochi…
Stabilire un punto di resistenza, per meglio dire di presenza, di *dasein*, del soggetto in questo flusso è di fondante importanza.
Prendiamo il *collettivo* nella guerra, il soldato nelle divise di tutti i soldati: è un corale per la morte/vittoria, è una assenza del soggetto.
Prendiamo il *collettivo* producente, assenza del soggetto e della intelligenza critica, monotonia dei gesti della vita e del movimento nell’habitat.
La presenza del soggetto *è critica*, non sa oggi parlare, è un vagito del mondo, ma è necessario che vada verso una consapevolezza dei processi.
La presenza sin dall’inizio ha influenza sui processi, costituisce un varco, un anti-spazio alla morte. Il soggetto sta nel flusso, vi partecipa e raggiunge – con la lotta – una condizione di consapevolezza, diventa infine guida del *fluxus*.



La pesca e l’ozio

Nell’ambivalenza dei tempi che viviamo e nella finzione in cui viviamo, si direbbe che siamo alla vigilia della giornata marxiana “della pesca e dell’ozio” cui finalmente il lavoro alienante delegato al robot, qui infine la soglia cui sarebbe approdata una umanità che è stata dolente per secoli, un proletariato produttore sottomesso a vincoli spietati dalla nascita dell’industria alla produzione immateriale dell’oggi.
Non lo siamo, ci sono passaggi che non si possono ignorare. Non saremo padroni del nostro tempo (della vita) senza lotte e forse sarà una lotta estrema. Ma possiamo stabilire una

piattaforma di rivendicazione, un orizzonte ‘sindacale’, una domanda e forse anche un ansioso, splendente, *orizzonte culturale*.

Le istituzioni che gestiscono le società ‘piene’ del nuovo millennio si muovono con paurose oscillazioni, cercano di tamponare qui e là le emergenze e aggravano i problemi. Non sembrano più in grado di affrontare società complesse.
Per es. di fronte alla disoccupazione in particolare dei giovani, aumentano l’età del pensionamento perché hanno problemi di cassa, rendendo ancora più scombinata la situazione.
Per es. di fronte alla immigrazione – che loro stesse promuovono – non possono che farne un uso strumentale, piegarla alla brutalità immediata dei propri bisogni.

Sindacati, forze politiche e anche la Chiesa nella sua espressione migliore insistono sulla richiesta di *lavoro*. È una richiesta retorica e demagogica. I posti di lavoro classici scompaiono. La situazione si aprirebbe a una più sensata discussione, e anche nuova, se si chiedesse una drastica diminuzione dell’orario di lavoro.

I partiti sembrano aprirsi a un riconoscimento di ‘qualcosa’: lo chiamano ‘reddito di natalità’ (essendo nato in un Paese, da genitori nati in quel Paese…), ‘reddito di dignità’, ‘reddito di cittadinanza’…Possiamo noi chiarire quale è la base materiale di questo ‘reddito’ immateriale (senza palese scambio materiale classico) e farne una base del nostro lavoro che è soprattutto attento alla *fragilità* del mondo.
Noi pensiamo alla cittadinanza piena, articolata, delle persone fragili, alla comunicazione tra individui ad ogni costo con ogni mezzo: non esclusi i libri distribuiti con la *bibliobu*s di Luciano Bianciardi ai tempi di Grosseto o con le biblioteche itineranti a cavallo o distribuiti nei villaggi con le barche in Indonesia e in Vietnam.

[*** o una nuova rivista che piacerebbe fondare, spillata in carta e messa anche online: avrei più o meno un INDICE del primo fascicolo]

Possiamo pensare al rondone che torna allo stesso nido ogni stagione, alla lepre che corre sul filo dell’orizzonte nel campo dove hanno già mietuto il grano, al protagonismo del soggetto anonimo nel fluire collettivo della democrazia.



Il corpo

L’Europa ha accantonato prima e poi superato, la civiltà del corpo. E, con il corpo, la materialità dello scambio con la natura (‘ruris civitas’) e con le materie prime o elaborate (età industriale).Quando questa millenaria civiltà sia stata lasciata a bordo strada nel Continente che abitiamo è discussione in corso. La risposta, per quanto a noi, è: nella Grande guerra. È lì, quando entra nella Storia il secolo ruggente e peculiare alla vicenda storica dell’Europa (le due Grandi guerra mondiali sono in sostanza europee), che muta il discorso sul corpo e sulla materialità del corpo. I corpi contadini in trincea [corpi che tutto potevano arando i campi e seminandoli, ai camini della elaborazione dei cibi, seduti alle mense di legno nelle cucine della alimentazione materiale, negli antri delle stalle. Corpi giovani nei letti degli sposi e quei corpi più sapienti delle spelonche dei maniscalchi, dei fabbri-ferrai, tra il polline e i trucioli che si depositano nelle botteghe dei marangoni, corpi che incrociano l’universo allineandosi all’orologio ovale di piazza delle erbe a Mantova

[per tutta quella sapienza *fisica* – allineata alla *phisis*, alla *natur*a – del corpo applicata ad altri corpi, ad altre materie. *La macchina mondiale*, P. Volponi]

corpi che nulla possono di fronte alla catena fordista di morte che li spinge alla macellazione. Crescono su questi corpi macellati, nella opulenza, le “città dei cannoni” (Genova, l’Ansaldo), si dispiegano sui campi di battaglia sotto il tiro delle grandi ‘Berte’ (Die grosse Berta), le nuove armi – madri di tutte le armi – nella Grande guerra. Quei corpi giovani

[“…Lì ne morì una miriade,/ e dei migliori, tra loro,/ per una vecchia cagna dai denti marci, /una civiltà abborracciata” (E. Pound)]

che aravano e seminavano il campo come amavano la donna e riproducevano figli, sono dopo la battaglia corpi amputati, o corpi sul campo a cui è stata tolta la vita. Li costringe a nuove funzioni, li strappa dalla culla ancestrale, dai movimenti millenari, la *riparazione dei corpi* della nuova chirurgia, la sostituzione degli arti, la deformazione somatica, le crisi psichiche dei manicomi di guerra…Le enormi fauci degli Imperi nella Grande guerra divorano i corpi. Gli imperi cadono e le democrazie nascono quando collassa la civiltà del corpo.



La gestione dei movimenti umani nel globo

Fuori dal consorzio urbano, dal luogo della cittadinanza, assistiamo alla dispersione delle comunità rurali. Si trasferiscono, tentano di assorbire lingue e culture dei luoghi dove approdano, così generandosi un processo di continua “alienazione e attesa di futuro” di masse di popolazione che abbandonano la culla ancestrale, mutano se stesse e insieme contaminano

culture altre, generano spinte al conflitto con le culture autoctone e insieme pressioni, invenzioni di fratellanza. Masse in ogni caso impegnate (in una battaglia) per il futuro.

Le ondate migratorie che traversano il globo, non sono dovute alle guerre se non in piccola parte. Sono dovute alla espulsione violenta dalle campagne per l'incessante processo di centralizzazione delle proprietà e industrializzazione dell'agricoltura. I grandi pascoli espellono i piccoli contadini e anche le medie *farm*

[in Kenia il patrimonio bovino si è moltiplicato. Le superfici di pascolo in larghe parti del paese sono diventate aride, vengono invase le terre coltivate e le invasioni sono accompagnate da agguati, omicidi continui (v. Kuki Gallman)]

[In India, sino alla metà del secolo scorso, si coltivavano 70.000 diverse qualità di riso – coltivazioni cicliche, no/stress della terra etc. – . Oggi sono ridotte a poche decine, in enormi distese in cui si lavora con le macchine]

la terra viene aggredita da coltivazioni intensive ed estensive e dalle estrazione di materie prime.
I villaggi rurali a proprietà impersonale vengono evacuati imbastendo vere e proprie truffe, con un po' di danaro comperano il capo villaggio e i capi famiglia. Le terre vengono espropriate e le famiglie contadine costrette alla migrazione. I mari sono raschiati dalle reti a strascico davanti alle coste dove le barche dei pescatori erano, un tempo non lontano, efficaci strumenti di una economia autosufficiente

[«Vanno accumulandosi in poche mani molte affittanze e grandi mandrie di bestiame […] chiese e case sono state abbattute, e una massa stupefacente di popolazione è stata privata della possibilità di mantenere se stessa e le famiglie», Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I]

i governanti, i 'Bokassa', i Grandi mangiatori messi sugli scranni dei governi locali dalle multinazionali e dalle potenze e potentati europei, dai servizi segreti occidentali e dalla concorrenza cinese, premono con pungoli d'acciaio ai lombi le popolazioni cacciandole dalle terre, derubandole di quel poco che resta prima della morte per fame dei corpi giovani, costringendole al viaggio verso il futuro Nord-occidentale o nelle baraccopoli (Nairobi la più grande), spazi di ogni infame condizione, prostituzione di massa, terreni di coltura di ogni pandemia: dall' hiv all'Ebola (all'ingrasso allora la sperimentazione e la vendita delle grandi farmaceutiche).

In Africa e in Asia è in atto una violenta e continua espulsione di comunità e famiglie dalla terra. La condizione generale è ancora tuttavia tra una popolazione tradizionalmente stanziale – vive nei campi e lavora la terra – e chi lavora all'estero o nella città, in industrie e servizi. Condizione questa grande che si mescola alle pulsioni di guerra. E così, tra violente espulsioni, emergenze (siccità, pandemie), guerre, si affolla all'orizzonte della diaspora – si muove e si trasforma – un popolo di schiavi, di meticci, di sbandati, di mendici, di ladri, di ruffiani, prostitute, sovversivi.

In questa situazione i diversi idiomi e le diverse lingue sono di continuo all'abbandono del passato ancestrale – senza possibilità di ritorno – e ad un confine. Attraversano i confini. I portatori e i ricettori di questi vicendevoli mutamenti, si adattano, si alienano, si modificano, creano, inventano, perdono e si perdono, rigettano la mutazione e/o si ritrovano in una nuova

dimensione/classe sociale portante, su cui si reggono gli equilibri delle società avanzate – e non ne sono consapevoli (della loro strategica importanza).



Black holocaust

Attraversano le acque, camminano sulle acque, muoiono in un mare piccolo alle porte d'Europa. La porta, la soglia.
Per quanto alla penisola italiana, dopo tre decenni di immigrazioni, le persone, residenti in Italia, provenienti da paesi e regioni *non* della Comunità Europea rappresentano, oggi, il 7% della *intera popolazione italiana*. Saldi irrisori.
Per fare un esempio: l'emigrazione degli italiani – la 'leggenda' li fa emigrare dalle regioni del Sud Italia, in realtà l'emigrazione è *universale*, emigrano da tutte le regioni, dal Nord e dal Sud – tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento è pari ai 23 milioni di abitanti contati dal censimento del 1861 quando l'unità d'Italia.
È andato via, per non tornare, un intero Paese.

[«Ma se ghe penso alôa mi veddo o mâ,/veddo i mæ monti, a ciassa da Nonçiâ,/ riveddo o Righi e me s'astrenze o cheu,/ veddo a lanterna, a cava, lazù o Meu…/ Riveddo a-a séia Zena iluminâ/ veddo là a Fôxe e sento franze o mâ»

«Ma se ci penso allora io vedo il mare,/ vedo i miei monti, piazza della Nunziata,/
rivedo Righi e mi si stringe il cuore,/ vedo la lanterna, la cava, laggiù il Molo…/Rivedo alla sera Genova illuminata,/ vedo là la Foce e sento frangere il mare…»]

Attraversano continenti, muoiono sulle strade dell'occidente, ripetono più volte il viaggio eppure qui – come prima e prima – sono evidenti i segni della mattanza.

[« È impossibile esagerare il male della tratta. Abbiamo incontrato una donna uccisa dal padrone arabo perché non era in grado di camminare oltre. Abbiamo visto una donna legata ad un albero e lì lasciata morire. Abbiamo incontrato i corpi di uomini morti per fame » David Livingstone]

Sono portati da scafisti agli ordini di più vaste organizzazioni preposte al trasporto e all'arrivo degli schiavi per il lavoro con paghe di fame (o in attesa nei lager) così si costruisce un esercito di riserva sempre più imponente, si alimenta così la divisione e contrapposizione – costruite e alimentate sino al confronto armato – tra analoghe masse proletarie.
Come nei cargo dei negrieri che misuravano gli spazi della nave con i corpi allineati degli

africani catturati e resi schiavi

[Il viaggio tormentoso verso l'America iniziava su vecchie carrette stipate fino all'inverosimile, che spesso si sfasciavano dopo appena qualche chilometro di navigazione, dove gli schiavi venivano ammassati in locali non più alti di un metro e mezzo, quasi privi di aria e luce. Qui, nudi e incatenati a due a due, compivano traversate che potevano durare anche due o tre mesi. La mortalità era altissima. Molti si ammalavano per il sudiciume, la facilità di contagio, l'alimentazione inadatta. Altri, spinti dalla disperazione, si suicidavano buttandosi in acqua. Ma venivano anche gettati in mare quando i viveri cominciavano a scarseggiare. Le rotte più seguite dagli squali per le loro migrazioni corrispondono perfettamente a quelle dei cargo negrieri dei secoli scorsi]

così su gommoni e in barconi dalle stive anguste, piene d'acqua, di odore dei corpi e di fumi del diesel, si muovono dal nord-Africa, si siedono docili e allineati, in zattere gremite sino al livello dell'acqua, i moderni schiavi, i migranti costretti alla fame di futuro, proiettati in un futuro di condizione servile, non dissimile da quella dei loro antenati. Costretti al futuro loro pensano il futuro, loro sono l'impresa, il progetto e il futuro. Loro sono la storia.

In questa condizione generale, in questo specifico movimento del capitale nel nostro tempo, *in questo trauma*, così come in altre traumatiche condizioni storiche, le umane correnti che passano e si insediano, *cercano linguaggi e modalità di esistenza e di vita* adeguati. Nuove spinte e necessità della comunicazione, lingue che reggano l'urto delle nuove dinamiche e dei nuovi contenuti. Una nuova fraternità. La piattaforma di una nuova uguaglianza.
Dobbiamo lavorare qui, per la piattaforma di una nuova uguaglianza.



La rivolta, il terrore

Ed è anche qui un rinnovato grido: quella della lotta e della insorgenza, dell'odio e della cieca rivolta. Segnali confusi, prove disarticolate, impacciate, fuorvianti. Possiamo ascoltare i loro vagiti e il loro grido, possiamo leggere e tradurre i loro segni

[non vogliamo essere impotenti come davanti ai segnali dei disperati della Grenfell tower a nord di Kensington: telefonano mentre muoiono, li vediamo dalle finestre sugli interni che mandano sos agitano stracci ai vetri, accendono e spengono luci nel buio della notte, nel fumo dell'incendio – muoiono per gli affari dei costruttori edili]

sono anche quelli che ascoltiamo sos, ma di un mondo vitale, che cresce, che chiede il nostro accompagnamento.

[1. non è chiaro perché hanno ucciso gli studenti di Dacca? Hanno ucciso piccoli imprenditori del tessile che agivano nel sub-sub-subappalti dello sfruttamento delle operaie del settore (che cosa ci faceva a Dacca una 'imprenditrice' tessile di Benevento?). Va da sé ricordare come a Dacca – nell'aprile 2013 – avviene la strage annunciata delle operaie del fabbricato Rana Plaza nella periferia a fitta densità proletaria di Savar. Fingiamo che il mondo dimentichi, ma nessuno dimentica.

2. e uno di questi due giovani disgraziati che sgozzano in una chiesa di Rouen il vecchio parroco: da dove vengono? Dalle fila disarticolate dell'esercito di Al Baghdadi e anche dal sociale. Li vediamo per la prima volta [almeno uno] a Ventimiglia, nell'ottobre 2015, attivo in una manifestazione di migranti – lì inchiodati da mesi – che protestano, mescolati a giovani italiani, contro il blocco del passo confinario.
3. sono 35.000 i giovani *foreign fighters*europei che hanno scelto il combattimento aperto in Siria. In pratica delle Brigate Internazionali. Emulazione anche, ma soprattutto volontà di ribellione e di lotta. Con modalità truci e disorientate, occasionali ancora, i giovani – non solo migranti, europei di seconda e terza generazione – annunciano che non ne possono più.
4. il mondo è sordo, in modo sorprendente non capisce, non intuisce, non avverte la dimensione gigantesca e tragica con cui si dimensionerà la ribellione. Per un diciottenne disturbato con il mito di Breivik che uccide 9 persone a Monaco solo rivelatore è il colloquio – un teatro dialettale (bavarese e di maschere popolari) un teatro dell'assurdo – tra questo giovane armato e un robusto anziano che lo scuote con insulti da una finestra contigua al terrazzo dell'Olympia dove si è ritirato…Siamo alla quotidianità, la dimensione del terrorismo urbano è penetrata sino alla 'ovvietà', eppure non ne discutiamo.
5. il suicidio, l'immolarsi per varie e anche opposte cause e ragioni, vengono da *lontano*. Il suicidio è – per esempio – un evento frequente sulle navi negriere attuato spesso rifiutando il cibo o le medicine o gettandosi in mare o in altri modi: di fronte c'è la catastrofe della riduzione in schiavitù, la *nakba*dei popoli africani (quegli stessi popoli che oggi etc.).
   La frequenza dei suicidi è tale che gli schiavisti usano vari strumenti e metodi per costringere a nutrirsi il loro carico umano incatenato per quasi tutto il tempo del viaggio verso gli inferi della schiavitù.
   "Quando ci siamo trovati prigionieri la morte ci è sembrata preferibile alla vita e abbiamo concordato un piano tra noi: avremmo appiccato il fuoco e fatto saltare in aria la nave e saremmo morti tutti tra le fiamme" Eric Robert Taylor, *If We Must Die: Shipboard Insurrections in the Era of the Atlantic Slave Trade,* Se dobbiamo morire: le insurrezioni sulle navi nell'era del commercio atlantico degli schiavi, LSU press, marzo 2009, pages 288]



Le risposte, le proposte

E questi Bill Sanders, Jeremy Corbin, Ken Loach? Questi che parlano ai giovani dal remoto di altre generazioni. Non è problema generazionale, dunque, è possibile una trasmissione anzi un'unità di pensiero e di lotta tra più generazioni di un popolo, di una classe sociale nei suoi rappresentanti.

Non si tratta soltanto di una condizione *di fatto*, di nuove e generali modalità di esistenza, di una prima cultura *universale* che si dà e forma-occupa il pianeta, ma di un pensiero del mondo, di un pensiero di sé nel mondo, un esserci con gli altri, di una domanda di *dasein*: ansiosa, ripetuta.

Questi anziani predicatori della uguaglianza e della morale e quegli altri – più anziani ancora – papa Francesco, José Mujica?
Le spiritualità e le presenze di un pensiero 'altro' nel mondo disturbano di continuo la dimensione universale del mercato. Questi *soggetti* che occupano la scena in modo "sghembo" non allineato al consumo e alla imposizione di consumo, queste 'spiritualità' che non sembrano previste dalle religioni canoniche…

[dalle clarisse di viale Monza a Milano, al milione di cittadini turchi che camminano sotto il cartello "giustizia" mentre Erdogan prepara la morte di Stato]

Le code di giovani che si portano dietro – Sanders e Francesco – e in cui si alimentano di energia. Agitano corpi, parlano in mezzo a corpi e stanno dentro piazze, assemblee, moltitudini, antenne della eguaglianza possibile della comunicazione e del possibile scambio tra le intelligenze.

Insieme prorompenti e gentili movimenti di liberazione dei corpi che avanzano nel mondo senza temere rischi ed errori, alzano e affermano i cartelli dei diritti degli individui e di quelli collettivi – ad esistere, a vivere in concreto, scambiarsi, amarsi – tanto più veri e meno mercatali se non quando uniti nei cortei e nelle piazze – anche nel voto.
Sono i giovani che si mescolano alle file dei migranti lungo i confini d'Europa e costruiscono tunnel per il loro passaggio, conoscono i guadi dei fiumi che fanno da confine, diventano guide dei necessari attraversamenti obliqui dei nuovi popoli (indiani nativi che tracciano il racconto di una nuova Genesi). Sono in prima fila negli scontri, alzano stracci come bandiere della lotta. Giovani che si schierano alla Stazione Centrale di Milano in difesa dei migranti in passaggio. Giovani che si ribellano a Napoli contro la corruzione e il malgoverno. E curdi, donne curde, a Kobane, e donne musulmane nelle tante Sens e Malenbeeck e donne sul confine messicano

dell’Impero cannibale, il confine dei femminicidi nelle pagine di *2666* di Bola?o.
E quei Sindaci che si oppongono al potere dei grandi feudatari: i Khan, i Di Blasio, forti di una complessa società di culture mescolate, di intelligenza collettiva, di movimenti che si riconoscono nella dimensione e nella vastità, *consapevoli* del loro darsi nella storia che viviamo.

Queste estese lotte presenti, transeunti, mescolate a musiche e biciclette, alla quotidiana consapevolezza di apocalissi per continue estinzioni (speci e tipi, la colomba argentata e l’urogallo, il puma striato e il corvo di montagna, il luogo e l’identità) e questi futuri possibili di una cooperazione di umani, fuori da ogni fabbrica, dentro la fabbrica del mondo.

luglio-agosto 2017